

MONDIALITÀ Italo Governatori, già tenente colonnello dell'Arma, racconta il suo impegno fra i più poveri

L'incontro con Paolo VI e il richiamo alla solidarietà

È fondatore e presidente di LumbeLumbe, associazione che ha avviato progetti in Angola, Etiopia e Repubblica democratica del Congo

di **Eugenio Lombardo**

Con Italo Governatori, presidente dell'associazione LumbeLumbe, si parla ad ampio giro di pensieri e riflessioni: gli domando chi sia stato il Pontefice che più abbia inciso nel suo cammino di fede.

«Il Papa che più ha segnato il mio percorso - mi dice - è stato Paolo VI. L'ho incontrato che ero giovanissimo, senza avere allora alcuna consapevolezza di ciò che quell'incontro avrebbe rappresentato per la mia vita. Fu un momento quasi surreale: io, proveniente da contrada Aucca, nel comune di Penna San Giovanni in provincia di Macerata, figlio di agricoltori, davanti al Papa? L'emozione fu così intensa da oscurare ogni altro pensiero.

Molto tempo dopo, alla fine degli anni Novanta, acquistai l'enciclica *Populorum Progressio*. In quelle pagine riaffiorò la stessa tensione emotiva, ma questa volta si trasformò in consapevolezza: una visione dell'uomo ed un accorato e profetico richiamo alla solidarietà che avrebbe inciso profondamente sul mio stile di vita e sulla mia scala di valori».

Intuisco che nella sua vita c'è stato un momento di svolta: dico bene, Italo?

«Come volontario il mio impegno ha avuto origine nel 1998, a conclusione di un percorso di fede avviato due anni prima con un sacerdote salesiano; con lui andai in Angola, in un quartiere periferico della capitale Luanda, denominato "Immondezzaio". Li vidi l'inenarrabile e provai un'impressione stranissima».

Cioè?

«La sensazione di volere aiutare e non sapere da dove cominciare, perché capivo che qualunque cosa avessi mai potuto fare sarebbe stato niente, proprio uno zero, davanti a tutta quella miseria: eppure, quei bambini che giocavano in mezzo ai liquami delle fogne, erano comunque felici. Rientrai da quel viaggio provato, ma determinato a fare qualcosa per quella gente.

Regionai insieme a qualche amico su come muoverci».

Fu così che nacque l'idea di fondare l'associazione?

«Esattamente. Cosa significa letteralmente *LumbeLumbe*? È un grido di richiamo: i bambini si cercavano con queste parole e correvano verso chi per primo aveva chiamato, radunandosi per giocare: una sorta di passaparola, ciascuno chiamava l'altro, dicendogli: *lumbe, lumbe!*»

Ma quando vi siete costituiti come associazione?

«Nel 2002. E, inizialmente, una spinta importante la diede l'Arma dei carabinieri».

I carabinieri? In che senso?

«Nella mia vita professionale, sono stato tenente colonnello dell'Arma, oggi sono in pensione con il grado di generale. Non volevo unire la divisa al volontariato, ma non desideravo tenere segreto questo mio impegno. Così ne ho parlato ai vertici dell'Arma, trovando sostegno e partecipazione. Chi indossa la divisa viene equiparato, sinteticamente, al valore della sicurezza. Ma le assicuro che noi carabinieri siamo sempre stati vicini alle comunità presso cui prestiamo servizio».

E come associazione a quale orizzonte avete guardato?

«Ad effettuare percorsi di formazione per costruire una cultura della solidarietà, coinvolgendo le persone a operare nei Paesi in via di sviluppo, specialmente in Africa: Angola, Etiopia, Repubblica Democratica del Congo. Da qualche giorno abbiamo promosso il nostro 22esimo corso, con oltre settanta partecipanti, prevalentemente giovani in cerca di imprimere senso e futuro alle proprie scelte di vita. Si tratta di corsi online, da quando c'è stata la pandemia, che possono essere agevolmente frequentati».

In che modo si manifesta questo cambiamento nei giovani?

«Il contatto con la povertà estrema, non mediato ma diretto, fa riflettere su ciò che noi abbiamo e che diamo per scontato. Confrontarsi con persone che non hanno cibo, acqua, casa, fa mutare il nostro atteggiamento verso il generico consumismo. Inoltre, si torna da quei Paesi con la consapevolezza



Dall'alto bambini in Angola, il quartiere "Immondezzaio" di Luanda e un giovane Italo Governatori all'incontro nel 1978 con Papa Paolo VI



di volere rimuovere il senso del pregiudizio, perché capisci che l'altro può solo essere una ricchezza, non un ostacolo. Alla fine di ogni singolo viaggio si rafforzano sempre un paio di consapevolezze, che potrei riassumere, forzatamente ma per rendere l'idea, in altrettanti slogan».

Me li dica pure.

«Il primo: andare a scuola dei poveri è importante per comprendere il senso della vita. Il secondo: i ragazzi che vengono con noi nel rientrare a casa diventano portatori sani di solidarietà».

Ma chi frequenta i vostri corsi e parte in missione con voi, resta poi in associazione?

«Il nostro compito non è quello di fare reclutamento, ma di formare

persone che sappiano vivere il senso e la pratica della solidarietà. Quindi continuano a professare e a manifestare questo spirito ma nelle loro vite personali. Ci sono differenze abissali nel rientrare da un viaggio rispetto a quando si era partiti: all'inizio ci sono le paure, le ansie, il panico delle guerre locali, delle vaccinazioni, poi una volta lì cambia tutto perché è assolutamente diversa la realtà da come è rappresentata dai media».

Quale dei Paesi in cui è stato ha più lasciato il segno?

«Non mi sembra che vi siano livelli da fare. I bambini dell'Angola mi hanno sempre colpito: non hanno nulla e sono sereni. Provi a paragonarli a quelli di casa nostra, che necessitano di uno psicologo se non hanno lo zainetto firmato, all'ulti-

ma moda. Nel sud della Repubblica Democratica del Congo ho visto una povertà terrificante: è la zona dei diamanti, e chi vi lavora è trattato alla stregua di uno schiavo, vende le pietre preziose che trova per un misero tozzo di pane mentre quel bene sarà messo sul mercato a prezzi stratosferici. Noi occidentali, che lì abbiamo interessi economici, riveliamo che il colonialismo è finito soltanto a parole, ma nei fatti lo sfruttamento dell'uomo è senza limiti».

Immagino che lei abbia incontrato tanti missionari.

«Sì, e penso che servirebbero anche qui da noi, nei nostri Paesi ormai solo materialisti. Lì ho visto vescovi, con solo l'1 per cento della popolazione cattolica, aprire le scuole delle missioni a insegnanti e alunni musulmani, senza mai fare differenze tra professanti fedi diverse. Posso dire di avere conosciuto una Chiesa che sa veramente donare qualcosa all'altro, seppure con una religione diversa. In Occidente, invece, non abbiamo questa capacità, d'altra parte capita di non sapere entrare in comunione neppure con chi ha il nostro stesso credo».

Ma incorso in brutte esperienze?

«In Angola una volta mia moglie, con le suore, si è spinta in una zona pericolosa, caratterizzata da cruenta guerriglia tra ribelli e militari governativi. Ha sentito di andare comunque, per testimoniare la nostra presenza alla popolazione che inerme si trovava in mezzo a quei conflitti. Superare le paure aiuta a fare le cose e a raccontarle».

Ma nei vostri viaggi a chi vi appoggiate?

«Prevalentemente alle realtà diocesane dei luoghi in cui andiamo, o comunque a comunità cattoliche. Ad esempio, in Angola, ho conosciuto i Cappuccini, che gestiscono un centro per i bambini accusati di stregoneria. In Etiopia frequentiamo un vescovo, e lui si trova in una zona dove tra cattolici e musulmani esistono invece dinamiche molto conflittuali. Nella Repubblica Democratica del Congo un sacerdote italiano ha creato una casa per orfani, che hanno perso le loro mamme per stupri e altre violenze. Potrei andare avanti».

Oltre venti anni di impegno: ne è valsa la pena?

«Se tornassi indietro, lo farei anche prima. Ero un uomo con tante certezze e cominciando questa esperienza mi sono cadute tutte, scoprendo qualcosa di me che prima non conoscevo. Tutto ciò mi ha aiutato a capire i miei limiti e ad accettarli. Comprendere l'altro come mio compagno di viaggio ha rafforzato la mia sensibilità. È un'esperienza arricchente, profonda, totalizzante». ■